

La crisi di sistema

IL FALLIMENTO DEGLI UOMINI NUOVI

DI GUIDO CRAINZ

Nepppure il pessimismo più cupo poteva immaginare un'implosione così radicale, un crollo così privo di dignità, una abdicazione così totale del "sistema dei partiti" (o di quel che ne resta). Eppure è difficile stupirsi: quante volte abbiamo dovuto interrogarci sulla crisi sempre più grave della politica e dei suoi attori, dei suoi contenuti e del suo modo di essere? E quando abbiamo iniziato ad avvertire le derive? Solleviamo per un attimo lo sguardo dalle misere e drammatiche dinamiche dei giorni scorsi, vi è sul lontano sfondo qualcosa di profondo: uno spartiacque d'epoca avvertito sin dagli anni 80. Iniziano ad emergere allora le trasformazioni destinate ad erodere gli scenari del Novecento: con la crisi delle ideologie e il progressivo incrinarsi dei partiti di massa fondati sulla militanza e l'appartenenza. Con il modificarsi dei soggetti sociali: si pensi al progressivo uscir di scena della "classe operaia", fulcro della realtà e dell'immaginario della sinistra. E con radicali trasformazioni delle forme della politica, nel delinearsi dei "partiti personali" e della "democrazia del pubblico". Con la trasformazione cioè della comunità dei cittadini in una platea di telespettatori, in rapporto diretto con il leader: si erode anche per questa via l'insediamento sociale dei partiti e si delineano progressivamente, per dirla con Ilvo Diamanti, leader senza partiti e partiti senza società. Si rivedano le intense immagini dei funerali di Enrico Berlinguer, nel 1984: fotografano un punto alto e al tempo stesso l'inizio del declino del "popolo comunista". E oggi ci appaiono anche un inconsapevole e commosso addio ai grandi partiti del Novecento, già incrinati nei loro tratti ideologici e nel loro radicamento territoriale. Pochi mesi prima il leader comunista era stato fischiato al Congresso di Verona del Psi che aveva riconfermato Craxi per acclamazione: «la più radicale antitesi dell'elezione democratica», annotava Norberto Bobbio. Il primo annuncio dei "partiti personali", e nelle scenografie dei congressi socialisti di allora è facile intravedere anche l'avanzare della "politica-spettacolo".

Naturalmente non è solo italiana la crisi delle forme novecentesche della politica. Per certi versi, ha osservato Sabino Cassese, l'indebolimento del partito-organizzazione può essere anche «un pas-

so avanti per la democrazia - consente di rompere le fortificazioni erette intorno ad essa - ma produce un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente al quale bisogna porre rimedio». In quel vuoto aumentò invece nei nostri anni 80 la deformazione di partiti di governo portati a surrogare il calo dei consensi con l'uso dissennato del denaro pubblico, sempre più intrecciato a fenomeni corruttivi. E a trasformarsi così in «federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un boss e dei sotto-boss»: era parsa estrema, nel 1981, la denuncia di Berlinguer. Dieci anni dopo Edmondo Berselli annotava che quel ceto politico sembrava attraversato e scosso, ormai, «da due spinte esattamente opposte: l'istinto di conservazione e una oscura volontà di autoannientamento». E in quella "immobilità parossistica" cresceva una «perfida combinazione di crisi economica conclamata e di marasma politico pericolosamente vicino al collasso del sistema». Il collasso verrà presto e travolgerà i partiti di governo ben oltre la bufera di Tangentopoli, ma non trionferà una sinistra ex comunista che era rimasta in larga parte estranea ai processi corruttivi ma non era stata capace di ripensarsi realmente. E veniva identificata così con il vecchio sistema politico. Ebbe gioco facile, allora, il populismo di un "uomo nuovo" cresciuto nei media, nelle culture e nelle deformazioni degli anni Ottanta. Intriso di insofferenza alle regole e di antistatalismo, di sostanziale disprezzo per le istituzioni e di illusionismo («un nuovo, straordinario miracolo italiano»). E i peggiori umori sedimentati nel decennio precedente troveranno larga rappresentanza nelle fila di Forza Italia e della Lega di Bossi (sono eloquenti le cronache parlamentari di allora). Sembrò declinare dopo pochi mesi la stagione berlusconiana, ma poté prolungarsi poi per un ventennio grazie alla incapacità della sinistra di rifondarsi: eppure forme di "buona politica" erano pur emerse allora, dall'elezione diretta dei sindaci alle "primarie". Non trovarono vero ascolto però le istanze ad aprirsi più profondamente alla società civile: l'esigenza di una «politica restituita ai cittadini» è «un mito estremista» tuonò Massimo D'Alema, e chiuse il discorso. Riemersero così vecchi vizi e il centrosinistra vedrà progressivamente isterilirsi il proprio ceto politico, le proprie rappresentanze e le proprie dinamiche interne.



Prima Pagina



Bologna, comizio di Beppe Grillo nel 2010

Vedr  multiplicarsi microbaronie locali, e sar  sempre pi  povero di ideali e idee. Matur  cos  la rivincita berlusconiana del 2001, nonostante i risultati positivi rilievo pur conseguiti dal centrosinistra. E di l  a poco la spinta al rinnovamento dei "girotondi" non trov  ascolto in un ceto politico sempre pi  chiuso in se stesso. Sempre pi  "casta", come denunciava un libro di enorme successo del 2007: e in quello stesso anno Beppe Grillo occup  la scena con il primo Vaffa.

Esplodeva in quel torno di tempo una crisi finanziaria internazionale destinata a lasciare segni profondissimi. A rendere sempre meno credibile l'illusionismo berlusconiano e a rendere ineludibili nodi irti. Le ferite della globalizzazione avrebbero imposto, ad esempio, un ripensamento profondo del welfare, gi  incrinato dai mutati rapporti fra ceti e generazioni, ma quel ripensamento non vi fu. Un'altra prova fallita dalla politica, mentre l'insicurezza era alimentata dal crescere impetuoso dell'immigrazione (e dall'incapacit  di dare ad essa risposte reali) e dal comparire all'orizzonte del terrorismo islamico. Affondava in quello scenario il ventennio berlusconiano, lasciando inaspriti e sperduti milioni di italiani che in quell'illusionismo avevano pur creduto. Esposti ora al disincanto e al rancore. Ben poco sapeva parlare ad essi la retorica bersaniana dell'"usato sicuro", inevitabilmente travolta dall'antipolitica urlata di Beppe Grillo: e in Parlamento irrupero nuove, improbabili schiere di "uomini nuovi" (si rilegga-

no anche in questo caso le cronache di allora). Inizi  in quello scenario la breve stagione di Matteo Renzi, e inizi  con un impegno importante: «cambiare la politica e cambiare il Pd». Mai impegno fu pi  disatteso (eppure era desolante lo "stato del partito" fotografato allora da Fabrizio Barca), e lo stesso appuntamento alla Leopolda divent  la caricatura di un rinnovamento programmatico. Prendeva corpo inoltre, grazie anche ad altri attori, una "democrazia del leader" segnata non dallo strapotere del capo ma dalla sua fragilit , come ha osservato Mauro Calise: dal suo essere «esposto alla spirale delle aspettative crescenti, dei sondaggi incombenti e delle decisioni impellenti. Con un circuito di legittimazione costantemente sull'orlo di una crisi di nervi». Croll  cos  anche la stagione di Renzi, ridotto ora alla irresponsabile caricatura di se stesso: sarebbe stato (ed  ) necessario affrontare radicalmente i nodi che ne avevano provocato al tempo stesso l'ascesa e la caduta. Sarebbe stato (ed  ) necessario avviare, almeno, un ripensamento radicale sulle modalit  di formazione del ceto politico, e dare corpo a cantieri reali di riflessione e di proposta sui grandi temi che incombono (dall'Europa al Mezzogiorno, dall'istruzione al lavoro e al welfare). Sarebbe necessaria e urgente, insomma, una vera stagione congressuale, impegno pur preso - a parole - dal segretario attuale del Pd. A parole, appunto, come aveva fatto Matteo Renzi. ■

  RIPRODUZIONE RISERVATA

LEADER SENZA PARTITI E PARTITI SENZA SOCIET    LA RADICE LUNGA DEL CROLLO ATTUALE DI FIDUCIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.